

## POVERTÀ EVANGELICA E MONDO MODERNO

Parlare oggi della povertà è difficile, almeno nei nostri paesi ricchi.

I poveri, si pensa spesso, sono segnati dalla disgrazia, sono vittime di una ingiustizia, antica o attuale. La grande questione è di essere, se non ricchi, almeno «agiati», senza troppe difficoltà per «quadrare il proprio bilancio». La nostra società ha inoltre scoperto ora con spavento le «nuove povertà». Si parla di «soglia della povertà» e ne si enumerano i segni. Si fanno delle inchieste e si prendono delle misure, per ovviare a una povertà troppo radicale.

È che in verità la povertà di cui si parla qui è piuttosto indigenza, come dire che a questi «poveri» manca il necessario per vivere. Ciò mostra che bisogna intendersi sulle parole: cominciamo dunque col precisare i termini e l'impiego che ne sarà fatto in questo articolo.

— *Povertà*: essa consiste essenzialmente nell'assenza di superfluo. Il povero è colui che, senza mancare del necessario, vive col minimo di mezzi, senza riserve, senza sicurezza per l'indomani.

— *Indigenza*: come l'etimologia mostra, l'indigenza è costituita dalla mancanza del necessario, una mancanza che, senza mettere l'indigente in pericolo prossimo di morte, fa che non possa avere una vita normale e svilupparsi pienamente.

— *Miseria*: è il grado supremo, che riduce il misero a una grande precarietà di vita e può mettere la sua esistenza stessa in pericolo.

Essenzialmente, poiché vogliamo qui dare un volto all'appello evangelico alla povertà «volontaria», non parleremo che della po-

vertà. L'appello evangelico infatti non propone mai l'indigenza o la miseria come un ideale che l'uomo dovrà cercare, ma le condanna come una grave infedeltà al disegno di Dio sull'uomo. La sorte dell'indigente o del misero è totalmente inumana e disumanizzante.

#### RICCHEZZA E POVERTÀ

Ricchezza e povertà nel senso in cui le intendiamo qui non sono innanzitutto funzione del conto in banca. L'«avere», anche se non è neutro, non è il primo criterio.

#### *La «ricchezza»*

In sé, la ricchezza non ha connotazione morale. Essa non è né buona né cattiva. Nell'Antico Testamento è il segno delle benedizioni divine connesse all'alleanza. I discepoli stessi di Gesù sono ancora fortemente impregnati di questa convinzione e ciò spiega la loro reazione di delusione alle messe in guardia di Gesù a proposito della ricchezza (Lc 18, 26). Ciò che importa, ciò che suscita una questione, non è in primo luogo la ricchezza, è l'essere ricco. Non che sia cattivo in sé essere ricco. Ma comporta indiscutibilmente, ci dice Gesù, dei gravi pericoli: «È più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel Regno di Dio» (Lc 18, 25).

In realtà, Gesù non ha condannato il possesso dei beni come tale, anche se reclama il *distacco* dai beni. Il Vangelo loda le *sante donne* che aiutavano con i loro beni il gruppo degli Apostoli, Giuseppe di Arimatea, Maria di Betania che poteva acquistare un profumo a un prezzo esorbitante.

Gesù non condanna nemmeno i ricchi. Denuncia solo i pericoli che corrono: «Guai a voi, ricchi: avete già la vostra consolazione!» (Lc 6, 24). Le ricchezze rischiano infatti di soddisfare colui che le possiede e di chiuderlo alle prospettive spirituali. È difficile desiderare i beni del Regno di Dio quando si è colmati — e preoccupati dei beni della terra. In questo senso, il ricco non è tanto un

«possedente»: rischia piuttosto di essere «posseduto» dalle sue ricchezze che diventano facilmente lo scopo della sua vita e lo strumento del potere. Ne attende sicurezza per l'avvenire, dimenticando che il domani gli sfugge.

È dunque in causa prima di tutto la *mentalità del ricco*. E questa mentalità non è solo propria di coloro che possiedono grandi beni. Chi ne è sprovvisto può esservi non meno attaccato, se ne prova una brama tale da non potere più vivere felice. Il discepolo, a sua volta, se è ingombrato dei possessi e delle preoccupazioni che essi gli danno, non è più in grado di seguire il suo Maestro nell'opera urgente dell'annuncio del Regno: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, sua moglie, i suoi figli, i suoi fratelli, le sue sorelle e perfino la sua propria vita, non può essere mio discepolo» (Lc 14, 26).

Non è questione di esaltare l'indigenza, né di lasciare il discepolo nudo e privo: «Quando vi ho mandato senza borsa, né bisaccia, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?» chiede Gesù ai suoi discepoli. Risposero: «Nulla!» (Lc 22, 35). Quando raccomanda la colletta per i fedeli di Gerusalemme che sono nel bisogno, Paolo dice ai cristiani di Corinto: «Non si tratta di mettere in ristrettezza voi per alleviare gli altri, ma di fare uguaglianza» (2 Cor 8, 13). I beni della terra non sono del resto cattivi in sé, poiché a coloro che hanno lasciato tutto per lui Gesù promette *il centuplo fin d'ora*: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa, fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna» (Mc 10, 29-30).

### La «povertà»

Nemmeno essa ha in sé connotazione morale. I poveri non si confondono con gli «economicamente deboli».

La povertà evangelica è in primo luogo una nozione biblica che poco a poco è entrata a far parte dell'esperienza spirituale del Popolo di Dio, specialmente sotto l'influenza dei profeti: «Non la-

scerò sussistere nel tuo seno che un popolo umile e povero, ed è nel nome del Signore che cercherà rifugio il Resto d'Israele» (*Sof* 3, 12). I «Poveri del Signore» sono questa categoria di membri del Popolo di Dio, umili e poveri, che pongono in Dio la loro fiducia, e trovano in lui la loro sussistenza e la loro sufficienza, in funzione delle benedizioni dell'Alleanza: una lunga discendenza di fedeli e giusti che s'è concentrata nella persona di Gesù in cui prende carne il «Resto d'Israele». Gesù è, per eccellenza, il «Povero del Signore».

### *La povertà come libertà*

Il «Povero del Signore» è un uomo libero: non è attaccato a nulla, non è incatenato da nulla. Così era Gesù: ugualmente a suo agio, libero, quando condivideva il pasto dei piccoli e dei peccatori, che quando era ricevuto dai notabili. Libero nel possesso come nella mancanza.

Paolo ne dà un esempio pratico: «Ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione. Ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco. Sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e al bisogno» (*Fil* 4, 11-12).

Nella sua prima lettera, Giovanni stigmatizza la «concupiscenza degli occhi» (*1 Gv* 2, 16), che spinge a possedere. La parola che importa è «concupiscenza». Concupire è molto più che desiderare. Quanto il desiderio è legittimo e costuttore dell'uomo, come insegnano a un tempo la psicologia e la fede, tanto la concupiscenza «brucia», riduce la distanza necessaria nei confronti dell'oggetto desiderato e sbocca nella schiavitù dell'avere.

La concupiscenza e l'attaccamento a se stesso e alle cose distruggono l'*io*, lo scompaginano, sia favorendo l'orgoglio e l'autocompiacimento, sia costruendo quel falso *io* che gli psicologi chiamano *me*. La nostra società demolisce la persona sviandola col consumo e l'avere: l'*io* si assottiglia ingrassando il *me*. In realtà, l'*io* «è», poiché è la persona; il *me* «ha». Il *me* tratta l'uomo e il mondo come oggetti da possedere («ho un corpo, del denaro, una casa, una posizione sociale, dei subordinati, un marito o una moglie»).

L'*io* è relazione, partecipazione, comunione con gli uomini e con la natura. Quando l'identità della persona è in crisi, è il *me* che si sviluppa e perturba allora le relazioni interpersonali. San Girolamo ha ben compreso questa opposizione radicale tra l'*io* e il *me*. Commentando la parabola di Lazzaro e del ricco, dice: «Se solo tu avessi implorato colui che è veramente nostro Padre (Dio) prima! Se tu conoscessi tuo Padre, disistimeresti tuo fratello?... Ma se tuo padre è Abramo, tu hai quindi cinque fratelli: la vista, l'odorato, il gusto, l'udito, il tatto. Nella tua vita passata sei stato schiavo di questi fratelli, proprio perché li hai considerati come fratelli. E quando amavi questi fratelli, eri nell'impossibilità di amare tuo fratello Lazzaro... I sensi, questi fratelli che tu hai, non amano la povertà!... Questi fratelli che hai amavano le ricchezze e non erano nemmeno in grado di accorgersi della povertà altrui» (*Hom. in Luc.* 16, 19-31).

L'uomo si trova oggi nella necessità di ricostruire in sé l'*io integrale* liberandosi del suo *me*, cioè di ogni genere di concupiscenza e di possesso. Solo gode di questo *io integrale* chi sa fare il vuoto in sé, chi sa spogliarsi per arricchirsi nella comunione con l'altro. Si apre così alla *trascendenza*, si libera del narcisismo che è ritorno su di sé, auto-compiacimento per ciò che si ha: privilegi, prestigio, possibilità di fare, di comandare, di disporre... Senza questi intralci può entrare in comunione con ogni uomo.

Come si vede chiaramente, è il cuore profondo dell'uomo, lì dove si forma il desiderio, che è in causa. La libertà di fronte alle concupiscenze non può, nella condizione umana, viversi che in termini di liberazione. La concupiscenza è, in maniera quasi inevitabile, presente al cuore dell'uomo ferito dal peccato. Il suo senso dei beni, delle ricchezze, dell'avere, è falsato ed è tentato di accaparrare, come per una «bulimia» di possesso, che distrugge il suo equilibrio e lo rende schiavo.

La povertà nel senso evangelico del termine è innanzi tutto questa liberazione che permette di rettificare l'atteggiamento umano di fronte all'avere, al fine di *apprendere a essere*.

*La povertà come atteggiamento filiale*

Il «Povero del Signore» vive un atteggiamento molto giusto di fronte a Dio, il Dio dell'Alleanza e delle benedizioni, il Dio che dispensa a ciascuno secondo i suoi bisogni e che ha rimesso tutta la creazione all'uomo perché ne usi e ne viva.

## LA PARTE DI DIO E LA PARTE DELL'UOMO

La fiducia nella Provvidenza di Dio non è tuttavia pigrizia o rinuncia. Perché è evidente che l'uomo ha una sua propria parte nei mezzi della Provvidenza divina. La terra e le sue ricchezze gli sono state affidate perché le faccia fruttare (cf. *Gn* 1, 28). In tutti i tempi l'ozio è stato stigmatizzato come «il padre di tutti i vizi». La riprovazione sociale lo condanna unanimemente: «Il pigro è simile a una pietra imbrattata, ognuno fischia in suo disprezzo. Il pigro è simile a una palla di sterco, chi la raccoglie scuote la mano» (*Sir* 22, 1-2). Meno virulento, ma pur sempre con tono di rimprovero, si mostra san Paolo quando vede dei cristiani approfittare dell'imminenza della Parusia per restare oziosi: «Chi non vuol lavorare, neppure mangi... A questi tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace» (2 *Ts* 3, 10.12).

«Col sudore del tuo volto mangerai il pane» (*Gn* 3, 19) non è solo la funesta condanna che segue il peccato originale: il lavoro non ha sempre questo carattere penoso e comporta spesso molte gratifiche. Il lavoro resta una delle gioie e uno dei bisogni fondamentali dell'uomo.

Contare sulla Provvidenza di Dio restando ozioso è una grave illusione. La Provvidenza non supplisce all'ozio dell'uomo. Essa conta sul lavoro, che fa parte della vocazione umana. L'ozioso o il pigro non è mai un vero povero nel senso spirituale della parola.

Paolo rivendica con fierezza di avere sempre, col suo lavoro, sovvenuto lui stesso ai suoi bisogni: «Non abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi» (2 *Ts* 3, 8).

Il lavoro appare come un elemento essenziale della povertà evangelica. Prende allo stesso tempo, in Cristo, un valore divino. Facendosi uomo, Gesù ha assunto in sé tutta la natura e nella sua risurrezione l'ha glorificata. Egli è presente ovunque. Ma lo si scopre, non contemplandone solo la bellezza, bensì nel lavoro che la trasforma in amore per gli altri. Una parola attribuita a Gesù esprime ciò in maniera concreta: «Solleva una pietra, tu mi troverai, fai a pezzi del legno e lí mi trovi» (*Pap. Ox.* 1, 4).

Ma vi sono molteplici forme di lavoro, dal più umile, dal più manuale al più nobile e al più spirituale. Il pigro o l'ozioso si esclude lui stesso dalle benedizioni della Provvidenza.

Ciò ci porta ad alcune brevi riflessioni sulla *disoccupazione*, così distruttrice per l'uomo che la subisce. Quello che è dannoso, non è solo la mancanza di mezzi, è il fatto di ridurre un uomo all'ozio e di togliergli la sua ragion d'essere, la sua propria capacità di «fare», che è essenziale all'uomo. È doppiamente mettersi su una strada che non è quella della Provvidenza: da una parte privando l'uomo del lavoro che gli dà un peso umano (e non solamente un peso «economico»), dall'altra riducendolo allo stato d'indigente, di assistito, sempre che la società gli procuri il necessario per vivere. L'esistenza di una disoccupazione endemica, che segna le nostre società moderne, è non solo una tara, ma la prova di uno squilibrio profondo: il primato accordato al denaro sull'uomo, all'economico sul sociale. Non ignoro, per così esprimermi, che queste cose sono facili a dirsi e che non è semplice riformare la società per metterla pienamente al servizio dell'uomo. Ma senza dubbio tocchiamo qui con mano alcune delle conseguenze perverse generate dalla nostra concezione materialista ed eccessivamente liberale della società.

### *Attivismo e povertà*

«Fare» è, con «avere», uno dei sostituti di «essere». La tentazione dell'attivismo non contravviene meno dell'ozio al sano atteggiamento dell'uomo di fronte a Dio.

Poiché è spesso gratificante, l'attività è per l'uomo un settore

di «ricupero», di godimento, di auto-justificazione, di compiacimento in se stesso. Come tale, essa ricentra la persona su se stessa, permettendole di rivolgere a proprio vantaggio la fonte attiva che essa diventa. Come tale, l'attività può stabilirsi in forma di ricchezza interiore (mi sento la fonte della mia azione) e contraddire così l'atteggiamento filiale verso Dio. Eretto a sistema (l'attivismo, lo stordimento nell'azione), distrae dall'essenziale e chiude l'uomo in se stesso e nella sua auto-sufficienza. Grave illusione che sterilizza spesso l'attività umana, la quale gira a vuoto ed è messa fuori strada dalla compiutezza che pretende apportare. Essa diventa in realtà l'alibi in cui l'uomo soccombe nuovamente alla tentazione di mettersi al posto del Creatore. Alibi tanto più ingannatore nel cristiano quanto più pretende al tempo stesso di «lavorare per il Buon Dio», secondo la formula consacrata.

### *Lo spirito filiale*

Gesú conosce un atteggiamento molto giusto nei confronti di suo Padre, perché attende tutto dalla Provvidenza. Prima di dire ai suoi discepoli: «Il Padre vostro celeste sa di che avete bisogno» (Mt 6, 32), Gesú ne ha fatto molte volte esperienza personale. La sua attività stessa, che è interamente «opera di Dio», è caratterizzata da questa relazione. Essa non lo ripiega su se stesso, ma l'apre al Padre e ai suoi fratelli uomini.

La ricchezza e soprattutto lo spirito di ricchezza non favoriscono il senso della Provvidenza. L'uomo col cuore ricco conta sui suoi beni, sulla sua abilità, sulle sue previsioni, sulle sue riserve, invece di rimettersi a Dio e di affidarsi a lui: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti? E disse: Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia. Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato



di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio» (Lc 12, 16-21).

Il *Deuteronomio* aveva già compreso la necessità di questa educazione al senso di Dio: «Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, *onde metterti nella povertà...* Ti ha messo nella povertà, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che neppure i tuoi padri avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive solo di pane, ma che vive di quanto esce dalla bocca del Signore. Il tuo vestito non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te» (Dt 8, 2-5).

Questo passo è molto rivelatore. Il Signore ha fatto conoscere la fame al suo popolo al fine di insegnargli a ricevere la sussistenza quotidiana *come un dono*. Durante questo tempo, Dio ha vegliato su di esso al fine di preparare il suo cuore a un giusto atteggiamento e al distacco che libera: come un padre educa suo figlio, Dio ha educato il suo popolo allo spirito filiale. L'esperienza del deserto è per il popolo quella di un Dio che «è con» e che opera in suo favore in ogni cosa. Questo non sopprime l'attività umana, ma le dà il suo vero statuto, che è partecipazione all'opera di Dio. L'inquietudine incessante dell'indomani testimonia al contrario una mancanza di fiducia nella Provvidenza divina: «Di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il Regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta» (Lc 12, 30-31).

Impossibile essere, allo stesso tempo, schiavi di mammona e servi di Dio, oppure idolatri e discepoli di Cristo.

Il ricco ha fiducia in sé e nei suoi beni. Il povero evangelico attende tutto da parte del Padre che è Dio. La salvezza è dono di Dio e nessuno può essere salvato se non riconosce ciò che gli occorre e non chiede a Dio di riceverlo da Lui. Un povero che non riconosce di aver bisogno di Dio è ricco di sé e lontano dalla salvezza perché non sa riconoscere il Padre.

*La povertà come comunione*

La povertà non è mai raccomandata per se stessa. Essa è a un tempo un segno dell'equilibrio umano e un mezzo per conseguirlo. È soprattutto qualità del cuore aperto alla condivisione.

Dall'ottavo secolo avanti Cristo, la tradizione profetica denuncia la disuguaglianza tra ricchi e poveri. I ricchi accaparrano i beni a detrimento dei poveri che ne sono defraudati. I ricchi che accaparrano fanno così mentire le promesse di benedizione dell'Alleanza in cui Dio s'impegnava a dare a ognuno il necessario: «Ascoltate questo, voi che calpestate il povero e sterminate gli umili del paese, voi che dite: "Quando sarà passato il novilunio e si potrà vendere il grano? E il sabato, perché si possa smerciare il frumento? Diminuiremo le misure e aumenteremo il siclo e useremo bilance false, per comprare con denaro i deboli e il povero per un paio di sandali. Venderemo anche lo scarto del grano"» (*Am* 8, 4-6).

## COMUNIONE E CONDIVISIONE

Le benedizioni dell'Alleanza, quelle che nel cristianesimo si chiamano piuttosto le vie della Provvidenza divina, operano nei confronti di ogni uomo, in modo che ognuno abbia ciò di cui ha bisogno per vivere. E questo senza eccezione di persone. «... il Padre vostro che è nei cieli... fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (*Mt* 5, 45). È la stessa uguaglianza, la stessa partecipazione di ognuno ai beni della terra che la povertà-condivisione ha per scopo di assicurare. Raccomandando ai Corinti la colletta in favore della comunità di Gerusalemme, Paolo così spiega chiaramente: «Non si tratta di mettere in ristrettezza voi per alleviare gli altri, ma di fare uguaglianza» (*2 Cor* 8, 13).

La povertà consiste nell'essere aperti alla comunione, nella messa in comune. La raccomandazione di Paolo a Timoteo nei confronti dei ricchi è nitida: «Ai ricchi in questo mondo raccomanda di non essere orgogliosi, di non riporre la speranza sull'incertezza delle ricchezze, ma in Dio, che tutto ci dà con abbondanza perché

ne possiamo godere; di fare del bene, di arricchirsi di opere buone, di essere pronti a dare, di essere generosi, mettendosi così da parte un buon capitale per il futuro, per acquistarsi la vita vera» (1 *Tm* 6, 17-19). Paolo non condanna i ricchi. Ricorda loro i pericoli che corrono, l'essenziale al quale devono attaccarsi e la condivisione che devono accordare. Così pure quando scrive ai Romani: «Siate... solleciti per le necessità dei fratelli» (*Rm* 12, 13).

Meglio: la *comunione* è così fondamentale per Paolo che parlando dei *ladri* dice: «Chi è avvezzo a rubare non rubi più, anzi si dia da fare lavorando onestamente con le proprie mani, per farne parte a chi si trova in necessità» (*Ef* 4, 28). Non basta non pesare sugli altri: bisogna aiutarli concretamente, *non solo i cristiani* poveri, ma tutti gli altri, che renderanno grazie a Dio: «A causa della bella prova di questo servizio essi ringrazieranno Dio per la vostra ubbidienza e accettazione del vangelo di Cristo, e per la generosità delle vostra comunione con loro e con tutti» (2 *Cor* 9, 13).

È la condivisione che avevano in mente le prime comunità cristiane: «Chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (*At* 2, 45). «Nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune... Nessuno tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno» (*At* 4, 32.34-35). Si trattava di una comunione dei beni assolutamente *libera*: quando Anania e Saffira trattennero per loro una parte del denaro proveniente dalla vendita di un campo, ma facendo credere che avevano dato tutto, Pietro li accusa non perché hanno mancato alla povertà, ma perché hanno *mentito allo Spirito Santo*: «Tu hai mentito allo Spirito Santo e ti sei trattenuto parte del prezzo del terreno. Prima di venderlo non era forse tua proprietà e, anche venduto, il ricavato non era sempre a tua disposizione?... Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio!» (*At* 5, 3-4).

Tutto insomma è in funzione della *comunione* con Dio e con gli uomini. La pratica della primissima comunità cristiana perdura nell'insegnamento posteriore (*Didachè*, *Lettera a Diogneto*). La *Lettera dello Pseudo-Barnaba* dice: «Metterai tutto in comune e non

dirai "Questo è mio": se partecipate insieme alle cose incorruttibili (fede, eucaristia...) quanto più non dovete farlo nelle cose corruttibili?» (96-98).

Quello che Chiara Lubich chiama «il capitale di Dio» e Tertulliano «il deposito della pietà» è fatto per sfamare i poveri e aiutare tutti gli emarginati (vecchi, prigionieri, giovani senza mezzi e lavoro), senza alcuna discriminazione tra cristiani e non-cristiani.

In una comunità cristiana, la regola può esprimersi con questa frase di un igumeno (responsabile di un monastero ortodosso): «Il Signore conta su di voi: voi dovete essere dei buoni economisti (lavoratori e risparmiatori) per poter soccorrere i poveri e gli indigenti fino a quando giunga l'uguaglianza assoluta».

### *Una scelta evangelica*

I Padri della Chiesa hanno molto parlato della povertà come atteggiamento spirituale del cristiano che attende tutto da Dio Padre (la Provvidenza), come imitazione dell'amore divino che ha creato gli uomini uguali e che vuole che sia ristabilita l'uguaglianza (dare ai poveri è restituire — il ricco che capitalizza per sé è «omicida», dicono i Padri), come dovere sociale di lavorare, di organizzarsi per dare agli indigenti, senza discriminazione di persone. Essi mostrano anche che chi vuole identificarsi a Cristo deve staccarsi da tutto.

Identificarsi a Cristo. In questo senso, per il cristiano, la povertà non è semplicemente «opzionale». Non costituisce una scelta facoltativa e supererogatoria. È il modo di vita cristiano, come è già il modo di vita trinitario. L'appello alla povertà raccomanda, non la mancanza, ma la mera sufficienza. Il povero, che ha lo spirito di povertà, non ha meno di ciò che gli è necessario e rende così testimonianza che Dio è per lui un Padre. Ma non cerca di avere di più di ciò che gli è necessario, perché vive in semplicità e non ha alcun bisogno di darsi dell'importanza con l'abbondanza delle sue ricchezze: ne va di una certa estetica di vita, allo stesso tempo che della sua libertà interiore, come abbiamo detto.

Il giglio dei campi e l'uccello del cielo rappresentano il tipo

della semplicità evangelica e dell'armonia cosmica. Così, bisogna procurarsi il pane quotidiano «senza preoccuparsi»: «Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito!» (Lc 12, 22-23).

L'idea è chiara: chi impegna tutte le sue energie a procurarsi beni e ricchezze, in realtà non vive *la vita* che è molto di più. La concupiscenza chiude l'uomo in se stesso, serra il suo cuore e lo rende incapace di aprirsi all'amore del prossimo, che è l'unica via di salvezza: «Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio?» (1 Gv 3, 17).

La povertà è dunque rinuncia (o distacco) a *tutto* ciò che si possiede. Senza dimenticare i «beni spirituali». Sant'Agostino afferma che la «povertà» non mira solo alla messa in comune dei beni materiali, ma anche dei doni di Dio, dei carismi personali, delle proprie ispirazioni, del suo mondo affettivo. La *comunione* deve infatti divenire *comunione tra le persone*.

«Chiunque di voi non rinuncia a tutto ciò che gli appartiene, non può essere mio discepolo» (Lc 14, 33). Prendendo spunto da queste parole di Gesù, Chiara Lubich stupendamente commenta:

«*Chiunque*: le parole di Gesù sono rivolte dunque a tutti i cristiani. Tutto: lo ordina a tutti per essere cristiani. Non possiamo essere attaccati a niente, nemmeno alla nostra anima (che è uno dei nostri possessi), ma dobbiamo staccarci da tutto.

E, in questo, Gesù abbandonato è maestro universale» (*Scritti spirituali*/1, p. 52).

Gesù che, pur essendo uguale a Dio, non ha conservato gelosamente questa prerogativa, ma s'è spogliato per divenire come un servo, uomo tra gli uomini e che si è spinto fino allo spogliamento dell'abbandono da parte del Padre (cf. *Fil* 2, 6-7), ha realizzato nella sua esperienza umana la comunione tra gli uomini, alla maniera della Trinità.

In Gesù, gli uomini anche possono realizzarla, facendo proprio l'invito di san Paolo: «Non cerchi ciascuno il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti

che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso...» (*Fil* 2, 4-7).

Nel suo annientamento, nella sua *kenosi*, Gesù ci mostra la via della comunione tra gli uomini. Per noi, come per lui, passa per il paradosso evangelico della povertà scelta, della rinuncia accolta per seguirlo da vero discepolo. Maria nella sua com-passione è spogliata perfino del Figlio che le è stato dato. In questo, ella, l'«espropriata», è la Madre dell'Unità.

PIERRE GUILBERT